



LE STORIE DELLA SETTIMANA di **VareseNews**

Cogli l'arte

L'artista che trasforma un muro in un Caravaggio, la maestria dei restauratori, la creatività dei bambini. Questo e altro ancora nelle storie della settimana

Il murales che omaggia Caravaggio nasconde un segreto

Intervista a Andrea Ravo Mattoni, artista varesino conosciuto in tutta Europa, che ha disegnato il murales di viale Belforte che sta conquistando passanti e web



E' ispirato ad un quadro di Caravaggio, la "Cattura di Cristo", il nuovo murales di Andrea Ravo Mattoni dipinto su uno dei pilastri in corrispondenza della rotonda di viale Belforte, sulla strada che porta all'Iper. E nasconde un segreto.

L'artista varesino, conosciuto in tutta Italia e Europa, ha realizzato il disegno lasciando a "bocca aperta" i passanti e scatenando "mi piace" sul web. «Da ieri sera ricevo messaggi su Facebook di persone che mi ringraziano per il disegno», racconta.

Sulla parete Ravo ha riportato immagini e colori del suggestivo quadro, lasciando intravedere solo ad un occhio attento una scritta che recita la frase "We will all be forgotten" (*Verremo tutti dimenticati ndr*).

Due scelte, quella del quadro e quello della scritta, collegate tra loro: «Ho scelto di raffigurare quel quadro perchè ha una storia molto curiosa, è stato dimenticato per 400 anni e solo nel 1990 è tornato alla luce grazie a Sergio Benedetti, capo curatore della National Gallery of Ireland, che aveva ricevuto l'incarico di esaminarlo».

Una storia che si allaccia alla scritta, quasi nascosta, che si vede in controluce: «Macrocosmo e microcosmo, tutto verrà dimenticato. E' una scritta che per me ha una valenza positiva e rassicurante. Mette l'uomo nella condizione di avere l'opportunità di non dover per forza essere qualcuno o fare qualcosa. E' un annullamento dell'ego, siamo una società estremamente egocentrica che ti mette nella condizione di dover continuare a dimostrare continuamente qualcosa. Ricordare che tutto verrà dimenticato, in questo senso, può essere rassicurante».

Un murales realizzato grazie all'Associazione WgArt, all'interno del progetto Urban Canvas che negli ultimi anni ha permesso ad artisti varesini di fama nazionale di lasciare un disegno nella loro città, oltre a coinvolgere writers da tutta Europa. Se vi guardate intorno, infatti, potete trovare le firme di Sea Creative, Luigi Vin Semeraro, Etnik, Kraser, Urbansolid e tanti altri.

«L'arte è un bene pubblico e deve essere accessibile e gratuita a tutti – racconta Ravo -. Questa è la cosa per me più importante. Abbiamo “combattuto” anni per avere delle pareti sulle quali disegnare e non sono mai abbastanza. Spero che istituzioni e privati abbiano una maggiore attenzione, anche rispetto a questa forma d'arte». Nel sottopassaggio di via Milano c'è un suo autoritratto, mentre sulle pareti dello Stadio di Masnago un altro dei suoi disegni.

Chi è Andrea Ravo Mattoni:

Andrea Ravo Mattoni nasce a Varese nel 1981 in una famiglia di artisti: il padre Carlo era un artista di arte concettuale e comportamentale, illustratore e grafico, lo zio Alberto più noto come Matal è stato illustratore e creatore del personaggio Lillibeth, il nonno Giovanni Italo era un pittore e illustratore delle note figurine Liebig e Lavazza.

Dal 1995 inizia a dipingere con le bombolette, fonda la Crew HBM assieme a Vine, e successivamente inizia a collaborare con Seacreative, Refreshink, Borse e Kraser. si diploma come perito elettronico e si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Brera nel corso di pittura. Nel 2003 fonda a Milano la factory the BAG, collettivo di artisti con sede in Bovisa, nel 2008 si stacca dal collettivo e inizia a lavorare come assistente della curatrice Manuela Gandini, nella galleria Artandgallery. Nel 2010 inizia la collaborazione con la galleria d'arte Silbernagl Undergallery con sede a Daverio e Milano e con la galleria Square23 di Torino.

di Adelia Brigo

La dinastia di restauratori che fa risplendere le opere d'arte

Dalla Galleria Vittorio Emanuele al Duomo di Milano: i restauri della Gasparoli donano nuova vita a palazzi, chiese e monumenti grazie a un sapere tramandato di generazione in generazione



Tramandare, letteralmente “trasmettere nel tempo“. Un concetto che la famiglia Gasparoli ha nel proprio Dna. Arte, tecnica e competenza sono il bagaglio che le generazioni che hanno guidato l’omonima azienda, specializzata in restauro e manutenzione di beni culturali, si sono passate a partire dalla seconda metà dell’Ottocento. Un’eredità di saperi che oggi è nelle mani dei fratelli Marco, Guido e Paolo e del figlio di quest’ultimo, Michele. I lavori realizzati dall’impresa gallaratese sono sotto gli occhi di tutti, ma anche al di sopra. La commessa che di recente ha restituito all’azienda grande notorietà è il restauro della Galleria Vittorio Emanuele di Milano, un cantiere di 14mila metri quadrati di intonaci, pietre e stucchi nel cuore della città.

Come nelle cucine a vista dei grandi chef, i restauratori della Gasparoli, hanno lavorato giorno e notte nella massima trasparenza. Hanno pulito, consolidato, stuccato, reintegrato, , il tutto quotidianamente, sotto gli occhi di migliaia di passanti. L'azienda ha effettuato interventi anche al Duomo, alla Basilica di Sant'Ambrogio, alla casa di Manzoni, alla Stazione Centrale, alla Mole Antonelliana di Torino e alla Basilica di Sant'Abbondio a Como o in Santa Maria in Canepanova a Pavia. Diverse anche le opere in provincia, tra cui lo splendido restauro dell'oratorio visconteo di Albizzate. «Da nostro padre abbiamo appreso l'attenzione quasi maniacale al dettaglio e alla precisione- osserva l'amministratore delegato Guido Gasparoli, -. L'operatore che esegue un intervento come in un salotto, e la Galleria milanese è il salotto della città, deve farlo con la massima cura e deve lasciare il minimo incomodo quando finisce garantendo bellezza insieme alla conservazione dei dati di identità e di autenticità che fanno il monumento unico e irripetibile. E questo è quello che abbiamo cercato di fare».

Non è un caso che nella mostra fotografica di Marco Introini "Ritratti di monumenti", conclusa da poco con successo al MA*GA di Gallarate – che ha registrato la presenza di oltre 3.500 visitatori – e dedicata proprio alle opere più importanti di questa azienda, non manchi qualche scorcio dei cantieri. È vero, l'aspetto esteriore rimane soltanto un dettaglio ma di dettagli è fatto il valore aggiunto sul prodotto e sul processo di lavorazione, che questa realtà può vantare. Ne sono esempi la capacità di riutilizzare i materiali del passato, restituendo così interventi più compatibili e duraturi, l'attenzione alla qualità e alle finiture di pregio, il rispetto dei tempi, l'autonomia e la sicurezza nella gestione dei cantieri, il minimo margine di errore, la collaborazione con grandi firme dell'architettura fino alle conoscenze necessarie per condurre le indagini scientifiche sui monumenti oggetto di restauro.

Alla base di tutto ci sono operatori altamente qualificati e appassionati, uomini e donne il cui mestiere si è affinato con l'esperienza in azienda. Qualcosa che ricorda quello che nel passato si poteva incontrare nelle botteghe dei grandi maestri. E come in quell'età d'oro anche oggi i risultati di scelte virtuose non mancano. «Abbiamo quarantacinque dipendenti, tutti assunti a tempo indeterminato, e un bassissimo turnover – spiega l'ad – e per noi la fidelizzazione e la valorizzazione del personale sono fattori fondamentali. Ci sono molti giovani volenterosi a fianco di operatori storici e specializzati e la formazione è continua, sia sulla preparazione dei materiali che sulle tecniche utilizzate».

«Il lavoro manuale è la parte determinante della nostra attività – aggiunge Paolo, architetto e docente al Politecnico – e ancora seguiamo, per quanto riguarda gli interventi, una logica artigianale. A differenza dell'azienda artigiana però abbiamo alle spalle un'organizzazione strutturata e delle tecnologie complesse a volte anche molto sofisticate Siamo alla costante ricerca di innovazione e di recente stiamo ampliando anche all'estero la nostra attività.

Questo grazie alle tecnologie digitali che ci permettono con maggiore facilità di essere presenti, anche se non fisicamente, in cantieri lontani».

Il Paese che sfiora il monopolio del patrimonio artistico mondiale non è infatti l'unica area operativa e purtroppo è risaputo che, proprio in Italia, spesso manchi la cultura della prevenzione. «Stime ministeriali ci dicono che nel nostro paese ci sono circa 500mila edifici soggetti o assoggettabili a tutela – dice Marco Gasparoli – e in relazione a questo, abbiamo voluto investire su un mercato alternativo al restauro, quello della manutenzione programmata. La nostra società ha infatti di recente costituito un ramo d'azienda orientato alla manutenzione preventiva. Ragionare in termini di prevenzione permetterebbe di tutelare molto meglio i beni culturali e di proteggerli con interventi costanti e ripetuti che risultano proprio per questo più efficaci e meno onerosi. Ogni intervento sul patrimonio culturale italiano è inoltre, a sua volta, un investimento in cultura. Il lavoro di indagine e conoscenza, che sempre è presupposto da un restauro o una manutenzione, spesso apre la strada a nuove scoperte o permette di ritrovare storie o riscoprire elementi essenziali del nostro passato. Anche questo è il fascino della cura, da qui parte nuova conoscenza per la valorizzazione del patrimonio».

di Maria Carla Cebrelli

Piccoli Mirò nell'aula dove insegnò Rodari

La stanza ospita oggi La casa degli scarabocchi, un luogo dove i più piccoli possono avvicinarsi all'arte con un percorso formativo a misura di bambino



Una stanza luminosa e colorata, con tavoli e seggiolone, uno scaffale dei libri e uno spazio per sfogliarli. Appare così oggi l'aula dove un tempo insegnò, seppur per poco, il maestro Gianni Rodari.

La sua vecchia classe, al primo piano del vecchio palazzo comunale, è diventata di recente “La casa degli scarabocchi“, un luogo dove i più piccoli possono entrare in contatto con l'arte, la sua storia, le tecniche e soprattutto ottenere gli strumenti per scatenare la creatività.

Alla base di questa idea, in cui comune e pro loco hanno creduto fin dall'inizio aiutandone la nascita, c'è Paola D'Angelo, esperta di storia dell'arte e anima del progetto.

I suoi corsi, con cadenza settimanale, sono una vera e propria scuola a misura di bambino.

“Lavoro molto con le immagini – racconta – cercando prima di tutto di fornire gli strumenti di base come il linguaggio, le tecniche e qualche nozione di storia o gli aneddoti della vita degli artisti, in un secondo momento si passa alla parte più creativa in cui i bambini possono esprimersi in libertà, grazie alle tecniche che abbiamo imparato insieme”.

Dai laboratori di manualità creativa agli incontri su celebri pittori, passando per approfondimenti dedicati all’evoluzione dell’immagine dall’antichità a oggi.

“I bambini sono molto affascinati e interessati ai contenuti che propongo loro – commenta l’insegnante – e credo che questo tipo di percorsi formativi, nella terra che ospita la maggior parte del patrimonio culturale mondiale, sia qualcosa di estremamente importante. Nelle scuole all’estero viene dedicato molto più tempo che in Italia alla storia dell’arte e questo dovrebbe farci riflettere”.

La formula proposta da Paola D’Angelo funziona perché unisce l’insegnamento, alla curiosità, al divertimento e alla disponibilità di strumenti che spesso i più piccoli non hanno a disposizione a casa e a scuola. “Ai genitori chiedo soltanto una piccola quota di rimborso per i materiali ma soprattutto di portare i propri figli solo se c’è un interesse effettivo al programma che propongo”.

Tra i temi affondati quest’anno segnaliamo un ciclo di incontri sulle grandi artiste femminili del Novecento e i laboratori di manualità creativa sulla storia dell’arte antica. Il prossimo appuntamento è in programma sabato 16 aprile alle 15, sarà dedicato ai popoli primitivi dell’America e ai Maya in particolare”.

Per info: kidsdoingart.lab@gmail.com

di Maria Carla Cebrelli

L'orto botanico dei Licei, tesoro nascosto della biodiversità

Un delizioso angolo verde, ma soprattutto di grande valore scientifico, nato nel 2007: porte aperte sabato 16 aprile



Un angolo verde, appartato. Ma anche – anzi, soprattutto – un piccolo tesoro scientifico da scoprire: è l’Orto Botanico dei [Licei dei Tigli di Gallarate](#), che questa primavera festeggia il suo nono anno di vita, aprendo i cancelli ai visitatori sabato 16 aprile. «Perché vogliamo che questo sia un luogo alla città, per far scoprire uno scrigno di biodiversità». Gli orti botanici sono luoghi di grande fascino, per la varietà di specie che ospitano, per gli studi condotti. Certo, il giardino del Viale dei Tigli non può vantare le strutture storiche di più famosi orti botanici storici, da quello dell’Università di Padova (1545) a quelli di Bre-ra (1774), dall’orto del Bronx nel mezzo della metropoli di New York a quello di Buda-pest di antica memoria letteraria, luogo di ritrovo dei “ragazzi della via Pal”.

Eppure, anche solo alla vista questo angolo (in realtà: 2700 mq) rigoglioso di verde è capace di suscitare curiosità. «I lavori sono iniziati nel 2007, con i fondi della Provincia» spiega la professoressa Anna Fedele, biologa, docente di scienze che ha seguito negli anni lo sviluppo. «Dopo il 2007 abbiamo presentato un progetto più articolato, che è stato sostenuto anche con fondi del Comune di Gallarate». L'orto botanico infatti non è solo una raccolta di specie diverse (oltre settanta), ma è anche un vero luogo di sperimentazione, dove si ricreano ambienti, si studia la crescita delle piante, l'interazione con l'ambiente circostante.

Ad esempio: nel 2014-2015, con il progetto Red Squirrel, gli studenti hanno monitorato – giorno dopo giorno – il comportamento degli scoiattoli rossi testimoniati nella zona, che si trova dentro alla città di Gallarate, ma appena sotto la “costa” di Crenna, la verde fascia collinare di circa 2 km, corrispondente al gradino morenico che si apre sulla pianura. Nel 2012-2013 hanno ricreato e studiato un piccolo angolo di brughiera, l'ambiente tipico della zona dell'alta pianura (oggi quasi scomparso) caratterizzato dalla *calunna vulgaris*, la pianta del brugo.

All'interno dell'orto è allestita la serra «con “letti” riscaldati e impianto di irrigazione» e un'area di giardino fenologico, per lo studio di piante che sono state sviluppate con la clonazione di un'unica pianta madre. «È uno dei pochi spazi di questo tipo esistenti in Italia, con cinque specie diverse di piante clonate. Settimanalmente monitoriamo lo sviluppo, compilando le schede messe a disposizione dall'Università di Perugia, per esempio per fare previsioni in allergologia o anche per valutare i cambiamenti climatici».

Non è l'unico progetto che prevede la raccolta di dati per la ricerca di base: accanto alla serra si trova lo spazio battezzato (con tocco poetico, per un progetto scientifico) “Anche il vento disperdeva certi semi”: «coltiviamo dodici specie e varietà differenti di frumento, dalle più antiche a quelle più recenti ed evolute. I semi – in alcuni casi particolarmente preziosi – sono stati forniti dall'Università di Milano». Il progetto – seguito dalla professoressa Chiara Brivio – ha ottenuto finanziamenti diretti dal Ministero dell'Università e Ricerca.

Il progetto dell'orto scolastico non si esaurisce, in realtà, solo con l'orto di viale dei Tigli: alcune piante sono state messe in opera alla Boschina di Crenna, una pregiata zona verde appena ai margini Nord di Gallarate, dove è stato allestito anche un percorso (c'è anche [un sito dedicato](#)).

«Le attività dell'orto botanico sono seguite dalle classi dell'Indirizzo sperimentale, perché hanno più ore a disposizione per i monitoraggi. Ma anche tutte le altre classi effettuano lezioni all'aperto osservando le piante».

L'orto botanico fa parte della struttura scolastica e non è normalmente aperto al pubblico: la prossima, preziosa occasione è sabato 16 aprile, dalle 9 alle 13.00 (in caso di pioggia, rinviato al 30 aprile), grazie alla collaborazione dell'associazione Amici dei Licei

e del Comitato Genitori. Si sta poi lavorando per pensare ad aperture straordinarie ripetute o calendarizzate. «Vorremmo diffondere la cultura naturalistica anche all'esterno, aprendo sempre più quest'orto botanico a tutta la città: è un vero scrigno di biodiversità».

di Roberto Morandi

Il mini paese dove la cicogna arriva col libretto di risparmio

Abbarbicato sulle montagne della Valcuvia il centro conta pochi residenti che ogni giorno devono confrontarsi con natura selvaggia e sempre meno servizi. Ma non tutto è perduto



Di recente a Duno sono venute ad abitare due nuove coppie e in paese si spera che l'ispirazione arrivi presto, di fronte a questi bei monti pieni di verde.

L'ultima volta che è successo – e con “profitto” per l'anagrafe – è stato due anni fa, quando sono venuti alla luce due bimbi: non succedeva da 87 anni che in paese vi fosse un parto gemellare.

E con loro è arrivata anche una pergamena, è stata fatta una festa e sono stati aperti due libretti al portatore con circa 200 euro ciascuno. Sì, avete capito bene: nella minuscola Duno, 138 residenti, quando nasce un bambino viene aperto anche un libretto: “Più che la somma, è l'abitudine a risparmiare, che vogliamo insegnare”, commenta il sindaco in carica il quale non si ricandiderà alle elezioni di giugno.

Certo, decidere di venirci a vivere non è un obbligo: sai già a cosa vai incontro quassù. Ma per trasformare il piacere – che certo provano i residenti svegliandosi ogni mattina in questo paradiso della natura – in comodità, un po' ce ne passa.

Una mattina a Duno vuol dire soprattutto confrontarsi con un paese immerso nei boschi dove tuttavia è difficile vivere scegliendo di muoversi senz'auto.

Non c'è un collegamento di linea che porta a valle: una signora aspetta sul muretto e approfitta dell'informazione che le chiediamo per a sua volta domandare un passaggio verso valle.

Il Comune ha predisposto un servizio di navetta per i bambini che devono scendere per frequentare le elementari e le medie: per questi servizi si gravita su Cuveglio.

Lo stesso pulmino trasporta anche i residenti un paio di volte la settimana a fare la spesa, sempre a Canonica: il Comune offre anche altre corse, ma su prenotazione.

Una grande tranquillità, si diceva, ma che in ogni momento deve fare i conti coi pochi servizi. Solo qualche anno fa c'era un ristorante aperto e di giorno fungeva da “posteria” e teneva prodotti alimentari come pane, affettati, latte e quanto una famiglia può aver bisogno. Ora da qualche tempo è chiuso, come pure chiuse sono le serrande dell'altro ristorante del paese. E pensare che negli anni '50 a Duno sono state aperte fino a 9 attività. Poi, via via, i traslochi, lo spopolamento e tutto ciò che ha contraddistinto gli ultimi decenni di questi paesi delle nostre valli.

Resiste un bar, l'unica attività commerciale del paese. È il caffè della Proloco, di fianco all'area giochi per i bambini, che sono una decina in età scolare. Il futuro di questo paese dipende soprattutto da loro: è questa la sfida che i prossimi amministratori dovranno saper vincere.

di Andrea Camurani

Duecento ragazzi determinati: i volontari della Croce Rossa

Diverse le storie personali che hanno portato molti ragazzi a entrare in Croce Rossa. Dai 14 anni ci si può inserire in una realtà che aiuta a crescere e a migliorarsi



Quando Marco è entrato in Croce Rossa aveva 14 anni: « Volevo restituire il grande aiuto che avevo ricevuto in un momento difficile».

Anche Sara, tolta la divisa degli scout, voleva continuare a impegnarsi per il prossimo: « A 14 anni avevo voglia di fare la volontaria. È stata mia madre a suggerirmi la CRI».

Per Nicole la Croce Rossa è stata la spinta a vincere le proprie paure e l'ansia.

E poi ci sono le storie di Stefano, Simone, Chiara, Daria....

Sono duecento i giovani del comitato di Varese della Croce Rossa: « Dai 14 ai 32 anni – racconta il responsabile Stefano – siamo diventati un gruppo molto affiatato. Colleghi in turno e amici fuori».

Ciò che rende speciale questa loro amicizia è la voglia di mettersi in gioco e migliorare per aiutare gli altri: « Sono moltissime le attività che si fanno in Croce Rossa – racconta Sara – salire in ambulanza è solo una delle tante».

Per diventare volontari occorre seguire un corso di 65 ore. Per prestare soccorso si deve superare un esame che gestisce Areu, l'Agenzia del 118 : « Quando parti per una missione spesso non sai cosa ti aspetta – spiega Simone – esci con informazioni di massima. La forza sta nel gruppo, nell'equipaggio, perché c'è sempre sintonia. La squadra lavora insieme e ci si aiuta l'uno con l'altro. Spesso basta un'occhiata per intenderci».

È quello che si chiama “spirito di corpo” che si crea quando si è chiamati a superare momenti difficili, tra chi deve affrontare emozioni forti: « Nel momento del soccorso non si ha il tempo di pensare: c'è troppa agitazione tra chi sta male e i parenti angosciati che si affidano a te – chiarisce Stefano – L'ansia e l'emozione, magari, affiorano successivamente, quando si razionalizza ciò che si è fatto. Poi, con l'esperienza, anche questa consapevolezza diventa più matura e la paura cede il posto alla determinazione».

Questi ragazzi imparano a gestire le emergenze sanitarie: « Mi sono ritrovata per ben due volte a fare una disostruzione pediatrica – ricorda Chiara – ero da sola, senza il mio gruppo. Ricordo di aver avuto un attimo di sbandamento proprio perché ero sola. Poi mi sono fatta forza e sono intervenuta. La prima volta la bimba aveva appena dieci giorni».

Sapere cosa fare e come farlo dà sicurezza e, piano piano, aumenta l'autostima e la consapevolezza della propria utilità: « Le situazioni più difficili da gestire sono quelle che coinvolgono persone ubriache o sotto l'effetto di stupefacenti – spiega Stefano – Non si sa mai quale possa essere la loro reazione. Quando, invece, vediamo che le condizioni per operare sono difficili, ci sono risse o minacce, allora ci ritiriamo, ci chiudiamo in ambulanza e ci allontaniamo. La prima regola che ci insegnano è che non si deve soccorrere il soccorritore. Quindi non dobbiamo mai metterci in pericolo».

I volontari fanno turni di 10 o 17 ore, soprattutto di notte o nei weekend: « Di sera si arriva in sede, si controlla l'ambulanza, si cena, si chiacchiera, si guarda la TV o si gioca. Poi si va nella camerata a dormire, pronti a intervenire in caso di chiamata. La mattina, a turno finito, ci facciamo una doccia e andiamo a scuola o al lavoro». Le camerate sono due: il turno per il 118 e quello per le attività di supporto come trasferimenti o dimissioni da ospedali o autisti della guardia medica: « In tutto siamo 13 volontari per 4 mezzi (autista, team leader e il soccorritore) più il centralinista».

Ma non c'è solo l'ambulanza. I volontari sono impegnati anche in attività di promozione con i gazebo in centro città, di soccorso in bicicletta, le domeniche pomeriggio, oppure con la distribuzione di vivere tra i poveri, piuttosto che animazione per bambini alle feste per raccogliere fondi da destinare alle opere che si realizzano, come la scuola ad Haiti.

E poi ci sono tutti gli incarichi nazionali o internazionali: Marco è stato in Emilia, tra i terremotati, Simone ha vissuto le ore dell'emergenza profughi al Cara di Mineo.

E , ancora, i corsi aperti alla popolazione: dagli asili, alle scuole superiori fino agli adulti, sono a disposizione per insegnare a prestare soccorso, le prime manovre e le azioni da fare in attesa che arrivino loro, sull'ambulanza del 118.

(per info su corsi e attività www.crivarese.it)

di Alessandra Toni

Pietro è tornato a casa: “La Francigena mi ha regalato tanto”

Un'impresa che ha fatto pare mezza Italia e scomodato un Ministro della Repubblica e niente di meno che il Papa in persona che lo ha salutato in Vaticano



Il comitato di accoglienza si era organizzato per metà pomeriggio, ma il furgone di Free Wheels con a bordo Pietro Scidurlo e i suoi compagni di viaggio è riuscito ad arrivare nella piazza del Comune di Somma Lombardo solo alle 19.

All'arrivo di Pietro, tuttavia, erano ancora tutti lì per abbracciarlo dopo un'impresa che ha fatto pare mezza Italia e scomodato un Ministro della Repubblica e niente di meno che il Papa in persona che lo ha salutato in Vaticano.

«È stata un'esperienza che mi ha lasciato tanto - ha raccontato Pietro -, un'esperienza che speriamo abbiamo contribuito ad avviare nuovi sforzi per rendere la via Francigena una via accessibile a tutti.

Il percorso è stato molto più complicato di come ce lo aspettavamo ma gli incontri che abbiamo fatto lungo la strada e, infine, l'esperienza dell'incontro con Papa Francesco ci hanno ripagato di tutto».

di Tomaso Bassani

La festa della Liberazione varesina si illumina di una Stella

Stella Bolaffi, che vive tra Milano e Casbeno, porta nelle scuole la sua "lotta per la libertà, cominciata a 10 anni". Dopo una vita come psichiatra e figlia dei più importanti collezionisti d'Italia



E' un importante "nuovo acquisto" per la sezione Anpi di Varese, una persona destinata a lasciare un segno, nella storia e nella memoria Partigiana Varesina. Stella Bolaffi, tra i più attivi partecipanti alle prossime celebrazioni del 25 aprile, soprattutto quelle che si svolgeranno sul confine italo svizzero, si divide tra Varese e Milano, con tante storie da raccontare. «Ho combattuto per la libertà da quando avevo dieci anni» spiega Stella. Figlia di un partigiano "giellista", psicanalista freudiana con studio a Milano e Varese, dove ha avuto molti (e importanti, ma ovviamente non si sa chi) pazienti, consulente per decenni del tribunale dei minorenni di Milano, Stella Bolaffi, ora che è in pensione, è stata invitata a

raccontare nelle scuole della provincia la sua storia di bimba decenne sfuggita alla Shoah, con il padre Giulio che guidava una brigata partigiana che portava il suo nome.

Sorella del decano dei collezionisti e nipote del celebre Alberto della casa Bolaffi per collezionisti di francobolli, dopo essere nata e vissuta per tutta la gioventù a Torino, Stella Bolaffi ora vive tra Milano e Varese: «A causa del lavoro di mio marito ingegnere: era un ricercatore a Ispra, si occupava di sicurezza nucleare».

La “sua” Varese è Casbeno, all’ombra della Schirinetta. Qui viene spesso «Perché mi piace il verde, la natura e amo camminare e arrampicare in montagna. A Milano queste sono cose che non si possono fare»

Non si può perdere, quando è possibile, la sua vulcanica verve nel raccontare, senza se e senza ma, ma con grande ironia, quello che le è toccato passare. Dal vivo, ma anche attraverso i suoi libri: ha scritto in particolare “La balma delle Streghe. L’eredità della mia infanzia tra leggi razziali e lotta partigiana” (prefazione di Paolo Rumiz, Giuntina).

di Stefania Radman